

TRANSATLANTIC WATCH

L'America nell'era dell'austerità

La crescente polarizzazione della politica federale di Washington, dove repubblicani e democratici sono diventati più intransigenti, rischia di esacerbare i problemi economici del paese, giacché le parti in causa sono, per ora, poco disposte a raggiungere i compromessi necessari a far ripartire l'economia.

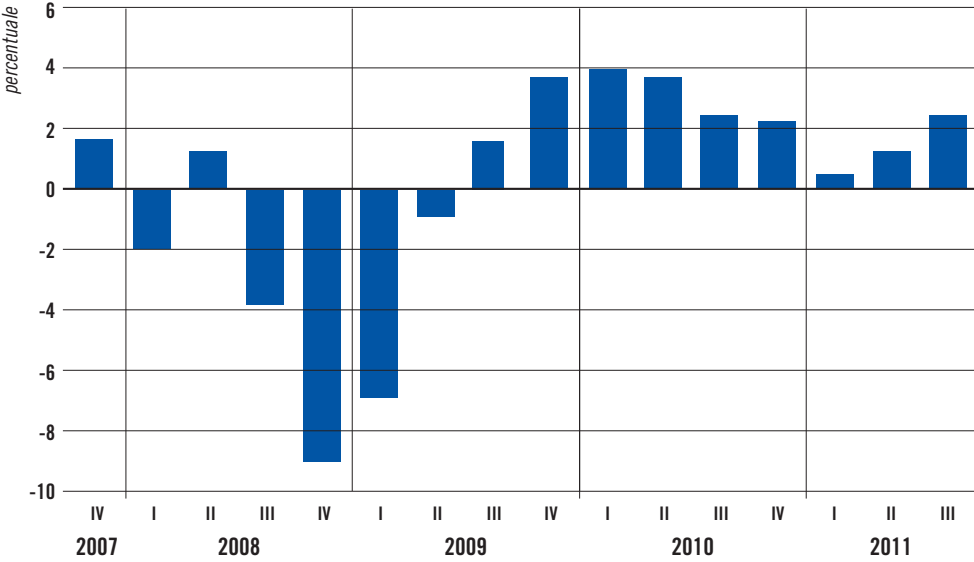
Sono tre gli indicatori economici che servono a fotografare la realtà degli Stati Uniti nell'epoca dell'austerità: quelli sulla crescita economica, sul tasso di disoccupazione e sull'indebitamento del governo federale. Questi dati stanno dettando le regole del dibattito politico americano e, in tutta probabilità, determineranno le sorti del presidente Barack Obama, in corsa per la rielezione l'anno prossimo, dei suoi avversari repubblicani e dei membri del Congresso di entrambi i partiti.

IL POTERE DEL PIL. Nonostante il prodotto interno lordo americano sia tornato a crescere dopo la contrazione occorsa al picco della crisi, tra fine 2008 e inizio 2009 – la peggiore degli ultimi cinquant'anni – il bilancio positivo degli ultimi mesi è inferiore alle attese. Il dato sul terzo trimestre dell'anno, durante il quale il PIL è cresciuto del 2,5%, ha rappresentato una boccata d'aria per gli osservatori dell'economia statunitense, ma si tratta di un balzo comunque insufficiente alla vera ripresa economica. In agosto, il Congressional Budget Office (CBO) stimava che, se tra il 2013 e il 2016 il PIL dovesse crescere a un ritmo del 3,6%, gli Stati Uniti ritroverebbero la piena occupazione nel 2017. Al tasso di crescita attuale, assai più lento, questo non avverrebbe per chissà ancora quanto tempo. In novembre, la Federal Reserve ha rivisto le proprie previsioni di crescita per il 2012, passate dal 3,3-3,7% prospettato a giugno, a un più tiepido 2,5-2,9%.

Fra l'altro, il PIL americano rappresenta oggi una percentuale minore del PIL mondiale che nel 1969. In realtà, si tratta di un dato che è rimasto sorprendentemente stabile in passato. Anzi, dopo un breve declino negli anni Ottanta, la proporzione tra PIL

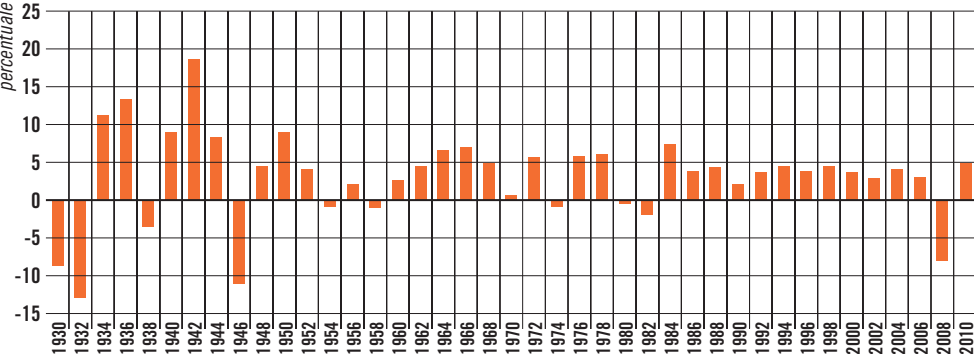
mondiale e PIL americano è tornata a girare a favore degli Stati Uniti durante il boom degli anni Novanta. La crisi economica degli ultimi anni ha, però, causato un nuovo cambiamento di tendenza, con la percentuale di PIL mondiale prodotta negli Stati

Figura 1 • PIL per trimestri



Nota: dati dal primo trimestre 2007 al terzo trimestre 2011 compreso, corretto per tenere conto dell'inflazione.
 Fonte: US Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis.

Figura 2 • PIL dal 1930 al 2010



Nota: su base annuale e corretto per tenere conto dell'inflazione.
 Fonte: US Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis.

Uniti che è tornata a calare. Proiezioni fatte sui prossimi vent'anni prevedono che, data l'ascesa economica di paesi come la Cina e l'India, questa tendenza è destinata a continuare.

DISOCCUPAZIONE. Il tasso di disoccupazione e il livello di indebitamento pubblico hanno risposto, in maniera per altro prevedibile, all'andamento deludente del PIL americano. La disoccupazione ha superato il tetto del 10% nell'ottobre 2009 (sfondato l'ultima volta durante il primo mandato del presidente Reagan tra il 1982 e il 1983), e si è assestata ormai sul 9%, livello da cui non accenna a diminuire.

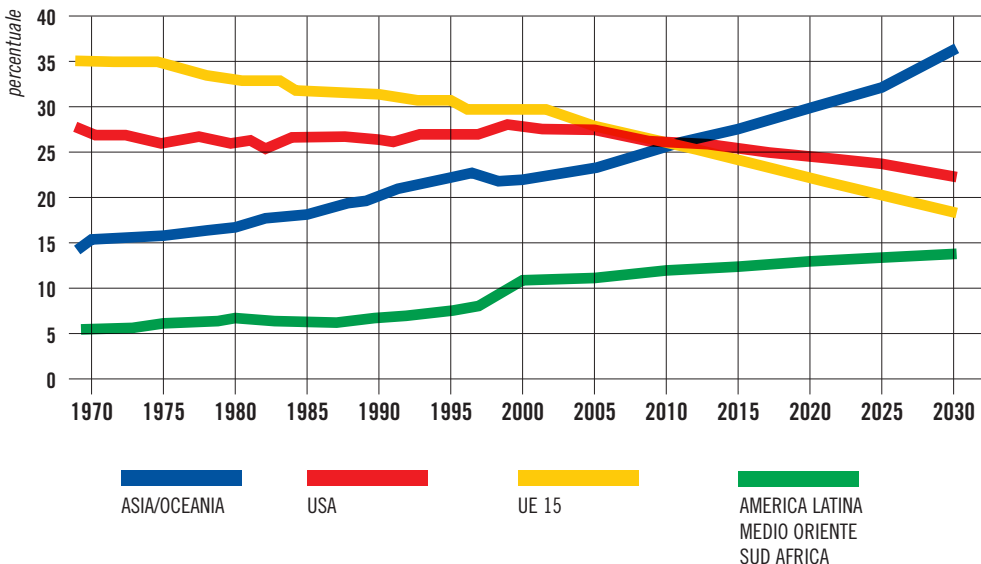
Figura 3 • Proporzioni del PIL mondiale (a)

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010
Mondo	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Sviluppato	79,64	78,23	77,00	76,67	76,48	75,88	75,00	72,07	67,24
Sviluppato meno USA	52,31	51,89	50,77	49,59	49,69	48,49	46,43	43,98	41,05
In via di sviluppo	16,08	17,56	18,90	19,13	19,68	22,06	23,11	25,65	30,29
Ex economia pianificata	4,28	4,21	4,09	4,20	3,85	2,07	1,89	2,28	2,47
Mercati emergenti	11,05	12,14	13,11	13,90	14,45	15,45	16,41	18,70	22,56

Fonte: ERS International Macroeconomic Data Set.

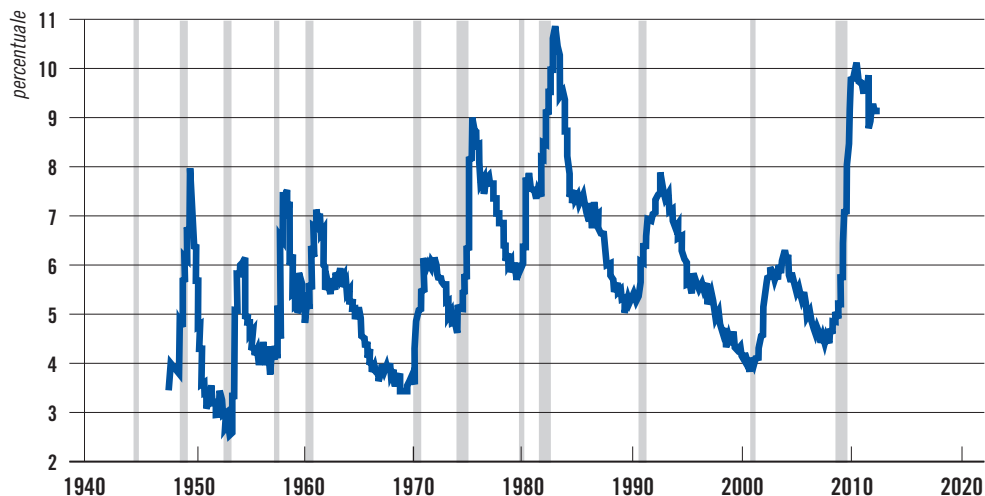
14

Figura 4 • Proporzioni del PIL mondiale (b)



Fonte: United States Department of Agriculture, Economic Research Service.

Figura 5 • Tasso di disoccupazione, su base annuale



Nota: le aree ombreggiate indicano periodi di recessione.

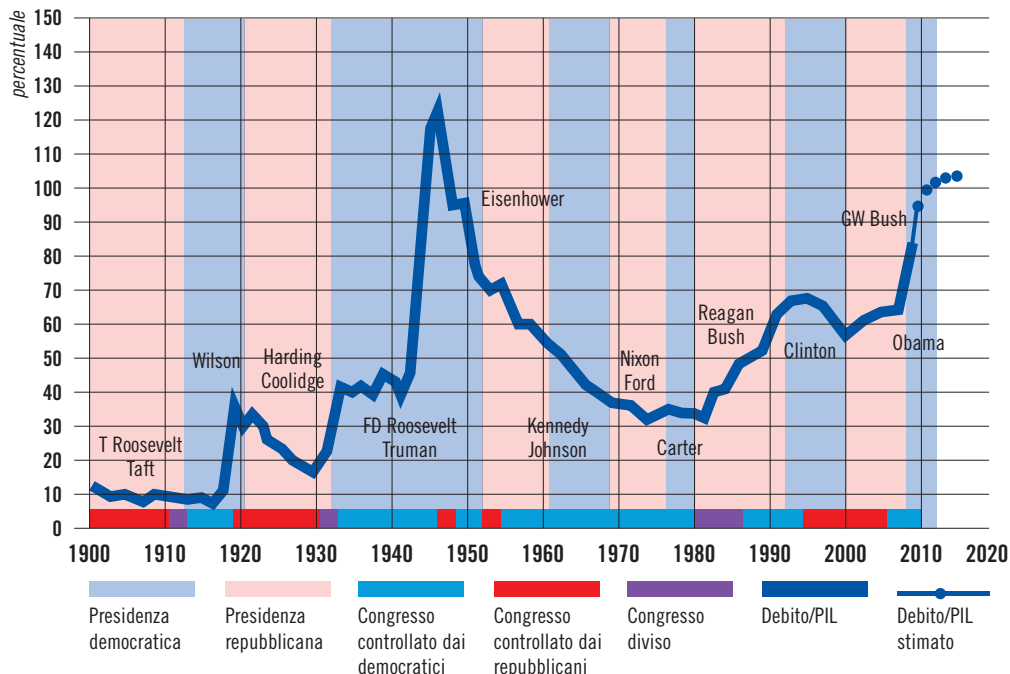
Fonte: US Department of Labor, Bureau of Labor Statistics.

Secondo le ultime stime della Federal Reserve, la disoccupazione rimarrà sopra l'8,5-8,7% per tutto il 2012 e, a fine 2014, si troverà ancora tra il 6,8% e il 7,7% (la piena occupazione è calcolata oggi tra il 5,2% e il 6%).

INDEBITAMENTO PUBBLICO. Per rispondere alla crisi, il governo americano ha aumentato la spesa pubblica, per esempio con l'intervento, deciso dal presidente George W. Bush a fine 2008, volto a evitare il collasso del sistema finanziario (TARP) e con il pacchetto di stimolo economico voluto da Obama a inizio 2009. Il debito pubblico è aumentato di circa 4.000 miliardi di dollari dal 2007 e, oggi, sta per superare la cifra storica di 15.000 miliardi. Questi dati hanno provocato uno scontro frontale tra i due partiti durante l'estate, quando l'amministrazione Obama ha dovuto chiedere l'autorizzazione del Congresso per incrementare il tetto legale di indebitamento. La maggioranza repubblicana alla Camera ha opposto duramente quella che riteneva una crescita incontrollata della spesa pubblica.

Va notato, però, che il debito pubblico ha cominciato a aumentare vertiginosamente già dalla presidenza del repubblicano Ronald Reagan, per poi calare sul finire dell'era di Bill Clinton e tornare a crescere sotto George W. Bush.

Figura 6 • Debito pubblico americano come percentuale del PIL



16

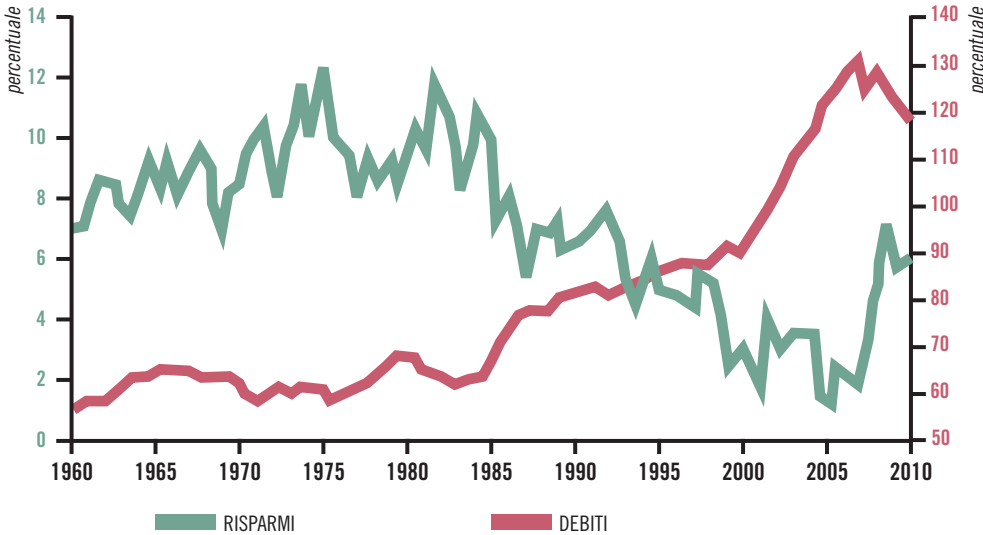
Fonte: dshort.com

INDEBITAMENTO PRIVATO. Lo stato critico in cui versano le finanze federali degli Stati Uniti rispecchia quello in cui si trovano le famiglie americane che, negli anni del boom e del credito facile, si sono indebitate pesantemente e si trovano ora, d'improvviso, a dover rivedere il rapporto tra risparmio e debito. Dall'inizio della crisi, le famiglie hanno cominciato a ripagare i passivi incorsi negli ultimi dieci anni (secondo calcoli di *USA Today*, versando circa 549 miliardi di dollari dal 2007), in particolare quelli contratti con le società emittenti carte di credito e attraverso i mutui casa e auto. Continuano a pesare sui bilanci familiari il crollo del mercato immobiliare e le difficoltà attraversate da Wall Street negli ultimi anni.

MERCATO IMMOBILIARE. Il crollo del mercato immobiliare è stato senz'altro tra le cause scatenanti la crisi finanziaria delle famiglie americane. In seguito alla bolla cominciata nel 2000, i prezzi hanno cominciato ad andare in discesa libera già da fine 2006. Il loro precipitare si è in qualche modo arrestato verso metà 2009, ma il mercato è ben lungi da una ripresa.

Secondo CBS News, tra il 2008 e il 2009 il mercato immobiliare ha perso quasi 5.000 miliardi di dollari di valore. Il risultato è stato che milioni di americani si sono trovati a pagare mutui dal costo superiore al valore delle case per cui erano stati contratti, provocando una valanga di insolvenze e pignoramenti. Ancora oggi – ha calcolato Laurie Goodman di Amherst Securities, tra i maggiori esperti del settore – dei 55 milioni di mutui casa in America, 10 milioni finiranno per non essere mai ripagati.

Figura 7 • Risparmi e debiti privati

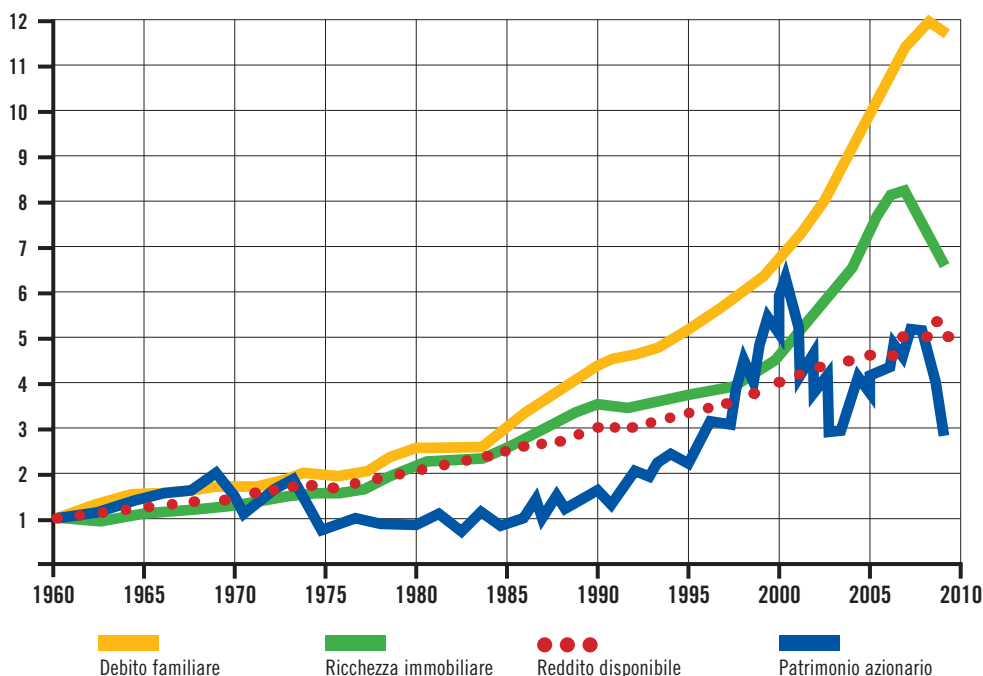


Fonte: Federal Reserve Bank of San Francisco.

DEBITO PER CATEGORIA. Mentre continuano le difficoltà delle famiglie con i mutui casa, e mentre diminuiscono i debiti con le società emittenti carte di credito, sono, invece, in crescita rapida quelli contratti dai giovani americani per pagarsi gli studi universitari. Questa categoria di debito ha superato a fine ottobre la cifra storica dei 1.000 miliardi di dollari, una media di 4.963 per studente universitario a tempo pieno e un balzo del 63% dal decennio scorso. Per molti esperti, si tratta del dato più preoccupante sul medio e lungo termine.

DISUGUAGLIANZA ECONOMICA. Ad accompagnare la crisi economica e a rendere l'era dell'austerità ancora più indigesta a una parte della popolazione (di cui sono rappresentative le manifestazioni "Occupy Wall Street") è stato un processo ormai trentennale di progressiva concentrazione della ricchezza nazionale nelle mani di una minoranza della popolazione, con conseguente aumento delle disuguaglianze economiche e sociali. L'1% di americani più ricchi controlla oggi oltre il 21% del reddito nazionale netto. Nel 1979, subito prima dell'insediamento di Ronald Reagan alla Casa Bianca, questa percentuale si aggirava sul 10%. Gli Stati Uniti hanno sviluppato, così, un livello di disuguaglianza economica superiore a quello che si ritrova in molti altri paesi occidentali.

Figura 8 • Ricchezza, debito, reddito famiglie

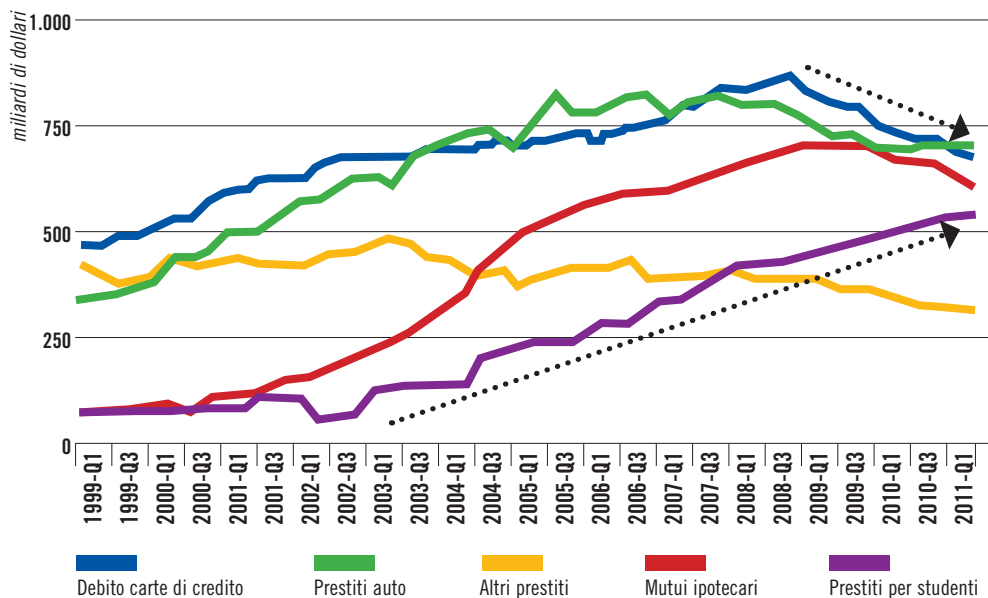


Nota: le serie sono normalizzate perché 1 corrisponda all'inizio 1960.

Fonte: Federal Reserve Bank of San Francisco.

MOBILITÀ. La crescita della disuguaglianza sta mettendo a repentaglio anche la mobilità economica degli americani, in altre parole l'idea che, negli Stati Uniti, ci si sposti con relativa facilità tra diverse classi di reddito. Oggi si calcola che ci sia meno mobilità in America che in paesi europei come la Francia e Germania.

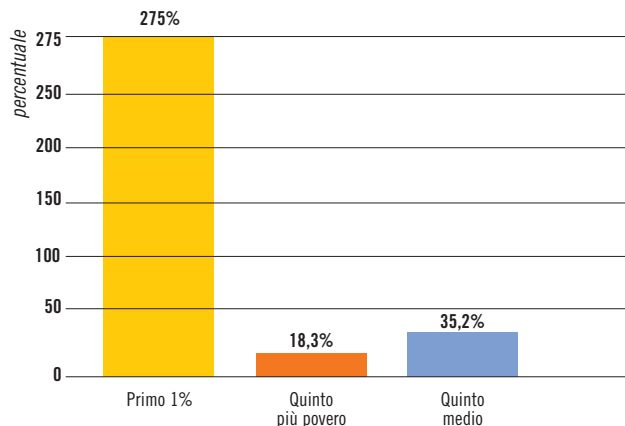
Figura 9 • Studenti indebitati



Nota: non sono compresi i mutui immobiliari.
 Fonte: Federal Reserve Bank of New York.

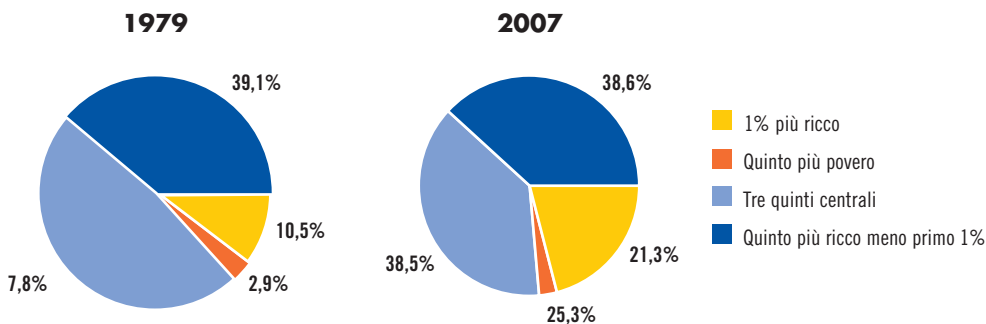
Si tratta di una tendenza cui tutti guardano con preoccupazione. Anche per i conservatori, infatti, il paese può tollerare maggiore disuguaglianza, ma a patto che sia accompagnata da una certa mobilità di reddito, perché al concetto di redistribuzione della ricchezza e giustizia economica preferiscono quello di opportunità.

Figura 10 • Crescita del reddito netto, 1979-2007



Fonte: CBO/Pro Publica.

Figura 11 • Reddito per gruppo



Fonte: CBO/Pro Publica.

Figura 12 • Disuguaglianza economica in cinque paesi

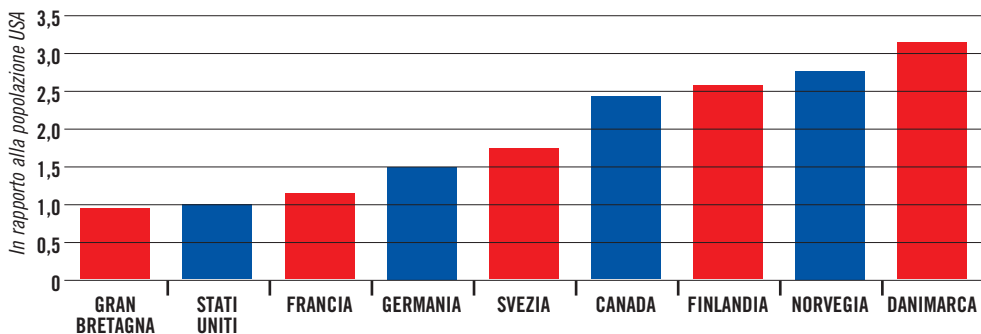


Nota: scala da 0 a 1, in cui 1 rappresenta il massimo della disuguaglianza.

Fonte: Pro Publica.

20

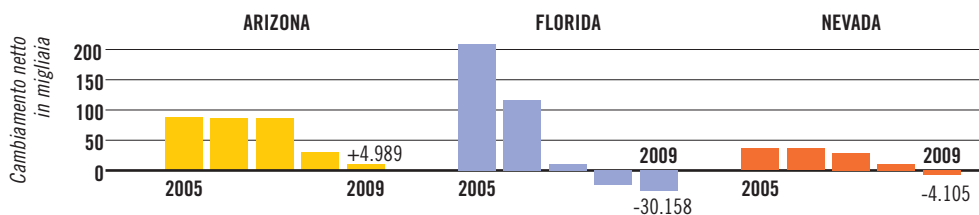
Figura 13 • Mobilità di reddito, USA vs. altri paesi



Fonte: The Economic Mobility Project (Pew Charitable Trust).

In calo, inoltre, la mobilità geografica degli americani, una delle forze dell'economia statunitense, in cui la lingua e la moneta comuni hanno sempre permesso ai lavoratori di spostarsi da uno stato all'altro in cerca di un posto di lavoro migliore. Uno studio dei dati dell'ultimo censimento effettuato dal Carsey Institute dell'Università di New Hampshire ha rilevato una diminuzione del tasso di migrazione verso gli stati del sud che sono stati al centro del boom (Arizona, Florida, Nevada).

Figura 14 • Mobilità geografica



Fonte: The Carsey Institute of the University of New Hampshire.

OPINIONE PUBBLICA. Non c'è da sorprendersi che gli elettori americani vivano questa nuova era dell'austerità in maniera conflittuale. Il 74% è convinto che il paese stia andando nella direzione sbagliata (e solo il 22% crede stia andando in quella giusta), un picco superato solo, in passato, alla fine delle presidenze di Bush senior e di Bush junior. Negli ultimi dieci anni, inoltre, è sceso del 20% il numero di americani che si dice soddisfatto della propria situazione economica, mentre è cresciuto dell'oltre il 20% quello di chi la definisce in termini negativi. Cala anche il numero di genitori convinti che i figli avranno un tenore di vita superiore al proprio (dal 62% nel 2009 al 42%).

21

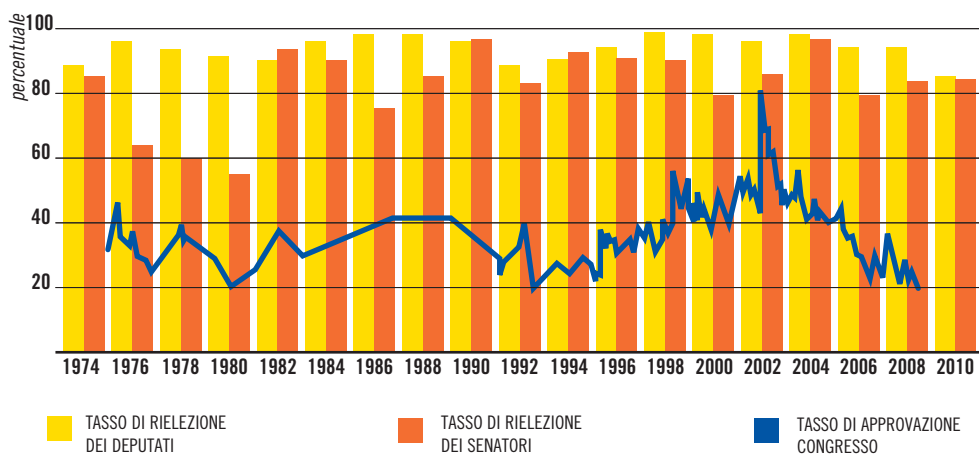
CRISI ED ELEZIONI. Complessivamente, questi sono dati che devono preoccupare il presidente in carica Barack Obama, che potrebbe pagare con la propria mancata rielezione la frustrazione dell'elettorato rispetto alla situazione economica. Per Obama la minaccia più insidiosa è l'andamento del tasso di disoccupazione.

Nessun presidente dai tempi di Franklin Delano Roosevelt è mai stato rieletto quando questo era superiore al 7,5%. Le previsioni degli esperti lo danno, a fine 2012, oltre l'8,5%. Ancor più che il dato sulla disoccupazione al momento del voto, quello che conta è la tendenza mostrata da questo indicatore nei mesi precedenti alle elezioni. Se un presidente dimostra di essere in grado di far calare il tasso di disoccupazione, le sue chance di rielezione aumentano. Nel caso contrario, invece, la strada per un ritorno alla Casa Bianca si fa proibitiva, come accadde a Jimmy Carter nel 1980 e a George H. W. Bush nel 1992.

L'altro indicatore spesso citato con riferimento alle speranze di rielezione di un presidente in carica è il tasso di approvazione. Un gruppo nutrito di esperti sostiene, però, che la relazione tra questi fattori sia tenue, almeno fino a che non si arriva in immediata prossimità del voto.

Molto interessanti sono, invece, i dati sul tasso di approvazione dei membri del Congresso. Per la durata di una legislatura, questo tende prevedibilmente a seguire l'andamento dell'economia, in particolare la crescita del PIL. Nel momento in cui gli elettori si recano alle urne, però, pare che quasi tutti i suoi effetti scompaiano.

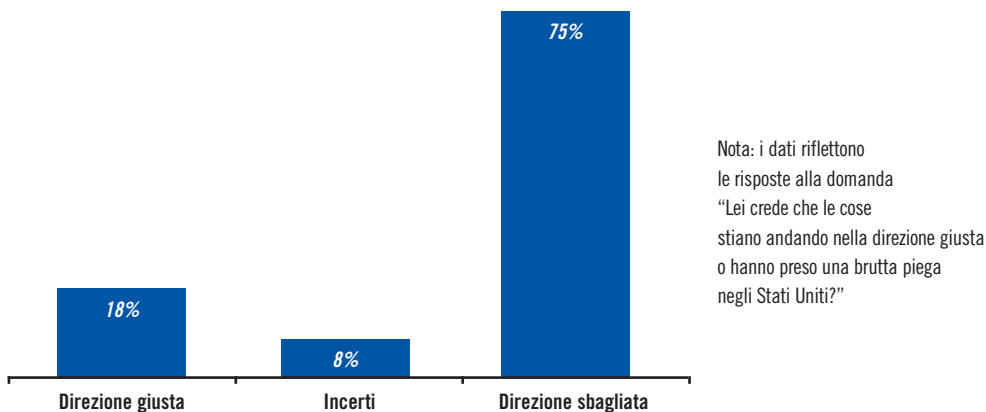
Figura 15 • Tasso di approvazione Congresso e correlazione con la percentuale di deputati e senatori in carica rieletti



22

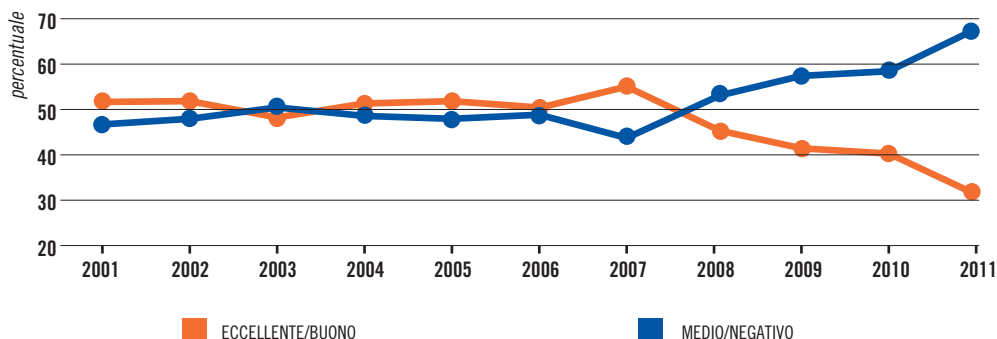
Fonte: Open Secrets (Center for Responsive Politics).

Figura 16 • Percezione della direzione complessiva in cui sta andando il paese



Fonte: Lake Research Partners e The Tarrance Group.

Figura 17 • Percezione della propria situazione finanziaria

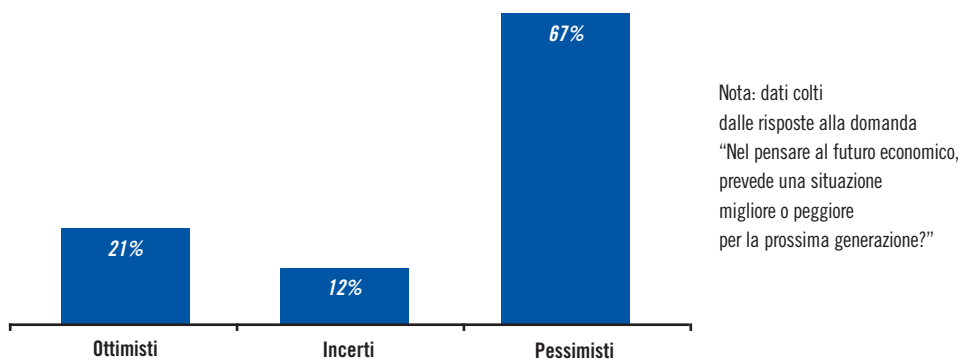


Fonte: The Economic Mobility Project.

Tant'è che, storicamente, deputati e senatori sono stati rieletti in percentuali superiori all'80% anche quando il loro tasso di approvazione al momento del voto era inferiore al 20%, ad esempio nel 2008. Indipendentemente da quanto gli elettori approvino il lavoro del Congresso oggi, è probabile che i suoi membri pagheranno meno del presidente le conseguenze del perdurare della crisi economica.

23

Figura 18 • I genitori sono meno ottimisti sul futuro dei figli



Fonte: Lake Research Partners e The Tarrance Group.

Figura 19 • Disoccupazione e rielezione dei presidenti, 1912-2008

Anno	PARTITO IN CARICA		TASSO DISOCCUPAZIONE			ELEZIONE	
	Presidente	Candidato	Inizio campagna	Elezione	Cambiamento	Margine	
1912	■	Taft	Taft	5,1%	5,3%	+0,2%	-18,6%
1916	■	Wilson	Wilson	4,9%	5,6%	+0,7%	+3,1%
1920	■	Wilson	Cox	5,2%	5,2%	+0,0%	-26,2%
1924	■	Harding/Coolidge	Coolidge	8,7%	5,8%	-2,9%	+25,2%
1928	■	Coolidge	Hoover	4,9%	5,0%	+0,1%	+17,4%
1932	■	Hoover	Hoover	4,6%	18,8%	+14,2%	-17,7%
1936	■	Roosevelt	Roosevelt	19,8%	16,6%	-3,2%	+24,3%
1940	■	Roosevelt	Roosevelt	14,1%	14,6%	+0,5%	+10,0%
1944	■	Roosevelt	Roosevelt	14,6%	1,2%	-13,4%	+7,5%
1948	■	Roosevelt/Truman	Truman	1,9%	3,8%	+1,9%	+4,5%
1952	■	Truman	Stevenson	4,3%	2,8%	-1,5%	-10,9%
1956	■	Eisenhower	Eisenhower	2,9%	4,3%	+1,4%	+15,4%
1960	■	Eisenhower*	Nixon	4,2%	6,1%	+1,9%	-0,1%
1964	■	Kennedy/Johnson	Johnson	6,6%	4,8%	-1,3%	+22,6%
1968	■	Johnson	Humphrey	4,9%	3,4%	-1,5%	-0,7%
1972	■	Nixon	Nixon	3,4%	5,3%	+1,9%	+23,2%
1976	■	Nixon/Ford	Ford	4,9%	7,8%	+2,9%	-2,1%
1980	■	Carter	Carter	7,5%	7,5%	+0,0%	-9,7%
1984	■	Reagan	Reagan	7,5%	7,2%	-0,3%	+18,2%
1988	■	Reagan*	Bush	7,3%	5,3%	-2,0%	+7,7%
1992	■	Bush	Bush	5,4%	7,4%	+2,0%	-5,5%
1996	■	Clinton	Clinton	7,3%	5,6%	-1,7%	+8,5%
2000	■	Clinton*	Gore**	5,3%	3,9%	-1,4%	+0,5%**
2004	■	Bush	Bush	4,2%	5,4%	+1,2%	+2,4%
2008	■	Bush*	McCain	5,3%	6,8%	+1,5%	-7,2%

* Il presidente in carica non era eleggibile (finiti i mandati).

** Il candidato ha vinto il voto popolare ma perso l'elezione.

Fonte: FiveThirtyEight, *The New York Times*.

■ REPUBBLICANI
■ DEMOCRATICI

IN CONCLUSIONE: POLARIZZAZIONE POLITICA. Quello che preoccupa maggiormente rispetto al futuro dell'economia americana è l'accresciuta polarizzazione del dibattito politico a Washington, dove deputati e senatori – sia democratici sia repubblicani – sembrano arroccati su posizioni sempre più intransigenti e poco disponibili al dialogo (basti pensare allo scontro di quest'estate sul tetto di indebi-

tamento o al fallimento del “super committee” di trovare un accordo sul deficit di bilancio). Secondo lo scienziato politico Keiko Ono dell’Università di Oklahoma, si tratta di un fenomeno che deriva naturalmente dai cambiamenti che si sono verificati (in parte grazie anche al processo di *redistricting*, con cui sono ridisegnati regolarmente i distretti congressuali) a livello della composizione dell’elettorato locale. Il numero di distretti considerati sicuri per l’uno o l’altro partito è aumentato a dismisura negli ultimi decenni (incoraggiando quindi candidature di politici apertamente ideologici), mentre stanno scomparendo quelli *swing*, ovvero i distretti moderati e contesi dai due partiti, che, tradizionalmente, li costringono a lavorare assieme. In un momento storico in cui l’economia nazionale ha bisogno di un’azione decisa da parte della leadership politica del paese, si teme che la polarizzazione ideologica di Washington abbia ibernato il processo legislativo.

Questa edizione del “Watch” è stata curata da Valentina Pasquali. Collaboratrice di Aspenia online, vive e lavora a Washington, DC.

